

Estratto tradotto

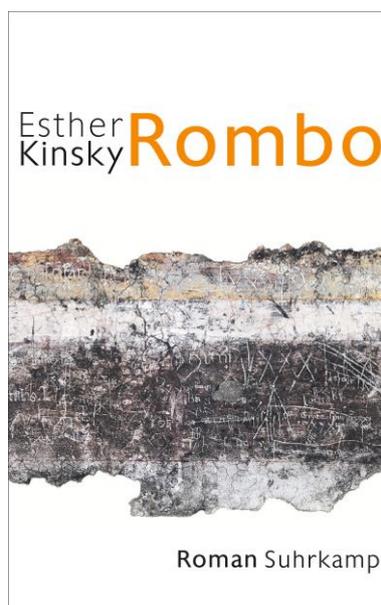
Esther Kinsky
Rombo

Suhrkamp Verlag, Berlino 2022
ISBN 978-3-518-43057-6

pp. 9-26

Esther Kinsky
Rombo

Tradotto da: Silvia Albesano



Uno dei pochi fenomeni che quasi sempre accompagnano il terremoto e spesso, con brevissimo preavviso, lo annunciano consiste in un peculiare rumore sotterraneo che ovunque lo si trovi menzionato sembra essere della medesima natura. Consiste, questo rumore, nelle note rullanti di una serie di piccole esplosioni consecutive, e spesso lo si paragona al rullio del tuono oppure, dove si manifesta con minore intensità, al fracasso di tante automobili che sfrecciano su un selciato sconnesso. [...] In Perù l'intensità di questo suono peculiare pare proporzionale a quella delle successive scosse; lo stesso si dice anche della Calabria, dove il temuto fenomeno è chiamato *il rombo*.

Friedrich Hoffmann, *Storia della geognosia e descrizione dei fenomeni vulcanici*, 1838

Paesaggio

Tutto intorno: paesaggio morenico a sfumare. Colline dolci, campi, torbiere in avvallamenti remoti, escrescenze carsiche calcaree, macchie di querce, castagni, erba tagliente dagli steli sottili su crinali che appaiono più montagnosi di quanto non siano, ma offrono pur sempre una vista: sulla distesa di colline, le cime adorne di chiese e villaggi, e qui e là i ruderi di un castello, che in realtà sono resti fatiscenti della Prima guerra mondiale. La sua amabilità il paesaggio la deve a un imponente spostamento di materiali: ghiacciai, rocce, massa che è arrivata fin lì, immancabilmente sovrastata da un fragore che va ben oltre il brontolio di un *rombo*. Nessun *boato preliminare*, come lo chiamavano duecento anni fa, ma un muggito incessante, al di là della portata di qualunque orecchio umano.

A sud le colline si arrendono alla pianura, alla vastità del cielo, all'apertura del mare. Giganteschi campi di granturco, strisce di fabbriche, l'autostrada, cave di ghiaia lungo i fiumi che si gettano nell'Adriatico. Piave, Tagliamento, Isonzo: ognuno di essi si porta via il suo pezzo di Alpi, metamorfiti dolomitici, conglomerati prealpini e il calcare carsico nell'Isonzo, il cui bianco accecante viene attribuito ancora oggi alle ossa dei tanti soldati caduti sul suo fronte. Nelle giornate limpide, dalla cima delle colline si vede il mare, la laguna di Grado punteggiata da cespi di isole, gli alberghi squadrati delle località balneari come denti aguzzi, disuguali, all'orizzonte.

Il fiume che definisce questa zona collinare è il Tagliamento. Un fiume selvaggio, come si usa dire, ma la natura selvaggia, al di fuori delle poche settimane di acque impetuose dopo lo scioglimento della neve e le piogge torrenziali, è data soprattutto dal vuoto, dall'ampiezza smisurata del letto pietroso e sconnesso, dall'arbitrarietà dei radi rigagnoli costretti a cercarsi strade e tracciati sempre nuovi. Lasciate le Alpi, entrando nel paesaggio morenico, il fiume devia dal suo tragitto verso est, piega a sud e accoglie il Fella proveniente da nord: entrambi esitanti, irresoluti, turchese e bianco. L'irrisolutezza ha fatto sì che si formasse una distesa triangolare di ghiaia e detriti che separa le Alpi Carniche dalle Prealpi Giulie, una chiazza chiara come una ferita, un lembo d'esitazione sullo sfondo delle valli alpine, delle zone isolate con le loro lingue abuliche sempre meno usate, i loro canti striduli, impacciati, e le loro danze intricate.

I cimiteri dei paesi sulle colline hanno i loro piccoli colli appartati, con la chiesetta e l'affaccio a nord, sulle Alpi, sull'incisione del Tagliamento, lo stretto passaggio della valle del Fella, attraverso il quale i romani si spostarono a nord e i celti a sud. A nord-ovest ci sono le Alpi Carniche: cime scoscese dietro catene prealpine, un libro illustrato delle violenze che sono dovute accadere perché sorgessero queste montagne. Il libro illustrato si trova proprio sull'incerta sovrapposizione di due placche

continentali, che lì dove stanno non si sentono a proprio agio. Il loro malumore si irradia a est, nelle valli alpine dell'Italia Slava e fino all'amabile paesaggio collinare a nord della fascia costiera.

A nord-ovest lo sguardo va alle Prealpi e alle Alpi Giulie, al catenaccio del monte Musi, grigio, azzurro, violetto o arancione a seconda della luce e della limpidezza. Con ogni tipo di luce i pendii sono ripidi, una barriera scura, impraticabile, invalicabile, ricoperta all'estremo orientale dalla cresta bianca di calcare o di neve del monte Canin, il dente spuntato a confine di una valle che sta in un'al di là.

Due zone si scontrano davanti alla montagna, clima continentale e mediterraneo, i venti, le precipitazioni e le temperature di due campi migratori verso la terraferma e verso il mare. Temporalità, tempeste, inondazioni, terremoti levigano incessanti le tracce delle peregrinazioni umane che attraversano questo territorio e, per quanto levigate, non si lasciano cancellare. Il cielo ha una voce scura, il *rombo* non è mai lontano.

Scosse

Il terremoto è ovunque. Tra le macerie ricoperte d'edera delle case distrutte lungo la statale numero 13, nelle crepe e nelle cicatrici dei grandi edifici, nelle lapidi spaccate, nelle asimmetrie delle cattedrali ricostruite, nelle viuzze vuote dei vecchi paesi involuti come favi, nelle brutte case nuove e negli insediamenti ispirati ai sobborghi del desiderio delle serie americane. Le case nuove sono fuori, in disparte dai luoghi sconvolti, spesso di un solo piano, l'importante è che non ti cada troppa roba in testa nel caso in cui... – come *quell'*anno, il 1976, l'anno del terremoto. Sembra una mezza vita fa o anche di più, ma la scritta con cui si è impresso nella memoria di tutti non è sbiadita, e viene continuamente ricalcata dal rinnovarsi del ricordo, dai discorsi su tutti i perché e i per come, la ricerca di un riparo e le paure e l'orecchio teso ad altri brontolii, in garage, all'aperto, stipati nella Fiat di famiglia, sotto le macerie, tra i morti, con un gatto in braccio. Con le immagini evocate si potrebbe coprire tutto il tragitto da qui, il cimitero affacciato a nord, alla remota catena violetto-azzurrognola e dai tratti bruschi del monte Musi: una cima che è più bocca e muso che un monte delle muse, dentatura intorno alla bocca per il monte Canin. Tutto sillabato in modo montagnoso. Alla fine si potrebbe forse trovare addirittura un sentiero insperato fino al crinale, dal quale si guarderebbe nella valle ai piedi del Canin, una piccola valle fluviale che starebbe ad angolo retto con il tratto lastricato di ricordi del terremoto. Per il giorno della lettura delle immagini bisognerebbe sperare in una calma di vento, una solenne calma di vento in cui le si possa passare in rassegna.

Ma la giornata è ventosa. Proprio accanto al muro che guarda alle montagne come ripiegate nella luce senza ombre, su una tomba liscia e bianca sigillata col cemento, con una corona di fiori divenuti pallidi, c'è un uomo basso di statura con i capelli bianchi e i denti guasti che parla al telefono. Descrive la tomba, sottolinea che è pulita e in ordine, pronuncia lentamente i nomi scritti sopra e non manca di menzionare anche la corona, senza però accennare al pallore dei fiori, e alla fine, come per replicare alla voce all'altro capo del filo, dice: Il ricordo è un animale che latra da tante bocche.

Anselmo

L'uomo basso con i capelli bianchi e i denti guasti si chiama Anselmo. È un operaio del comune e chiede sempre di lavorare al cimitero. C'è molto da fare, lo strato di terra sulla gobba rocciosa della collina è sottile, e il numero delle tombe limitato. I colombari vengono ingranditi, le tombe spianate, le ossa portate nell'ossario, gli alberi potati e abbattuti, la stabilità di lastre e lapidi verificata. Anselmo se ne intende. Sa in quali punti le tombe affondano, quali danni possono subire le lapidi e qual è il posto più sicuro per una sepoltura in caso di terremoto. Sconsiglia i mausolei e indica le crepe nei muri delle sfarzose tombe di famiglia. Coinvolge volentieri i visitatori nelle sue chiacchiere e si propone ai congiunti forestieri come persona di fiducia.

Il cimitero è una tappa intermedia raccomandata a escursionisti e ciclisti, perché sul lato nord-occidentale del muro di cinta è appesa una lunga tavola panoramica, su cui si possono leggere i nomi delle cime. Il semicerchio delle cime e delle creste che circondano come un abbraccio protettivo il paesaggio morenico a ovest, nord, est, si presenta sulla tavola panoramica come una catena diritta e gli osservatori devono prima abituarsi a quella distorsione del paesaggio e lasciar correre ripetutamente lo sguardo dall'immagine alle montagne e viceversa, mentre passano la punta delle dita sulle cime quasi potessero tastarne la conformazione. Anselmo si avvicina volentieri anche a questi gitanti e spiega loro il paesaggio. Volge sempre lo sguardo al Canin e alla sua cresta innevata fino a primavera e racconta di essere cresciuto all'ombra di quella montagna. Se la vetta è nascosta dalle nuvole, Anselmo dice: Oggi non vuole farsi vedere. Capita spesso. Si mostra solo quando vuole. È un gran lunatico, il Canin.

6 maggio

La mattina del 6 maggio, in cima al monte Canin, una luce rosata si posa brevemente sulla neve rimasta. Impallidisce presto, il sole resta nascosto. In quella mattina di inizio maggio c'è silenzio sui pendii, nella valle bianca di pietra calcarea e verde di faggi e arbusti di nocciolo, grigio-argentea di ulivi lungo la costa. Sotto le nubi sottili si allarga la calura.

Olga esce presto di casa e si incammina verso la fermata della corriera. In seguito, interpellata, dirà: Quando quella mattina ho sceso i gradini verso la strada, ho visto un serpente, un carbone, di quelli che in genere si trovano giù al fiume, non quassù in paese. Se ne stava disteso su un tratto di muro, come se prendesse il sole, un bastone nero, anche se il sole non c'era, ma faceva caldo. Il cuculo cantava, senza sosta, già al mattino. Di questo, del cuculo e di quel serpente e di tutte le storie su quel genere di serpenti che poi mi erano venute in mente, mi ricordo molto bene.

Nel pomeriggio Anselmo aiuta con la fienagione. È ancora presto per tagliare l'erba. Quel giovedì gli resterà impresso. Lo ricordo ancora benissimo, dirà. Il giovedì uscivamo prima da scuola. Ricordo che faceva molto caldo, e dopo pranzo io e mia sorella siamo dovuti andare nel campo sotto la montagna per dare una mano con la prima fienagione. L'erba era già alta.

Il sole quel giorno è un buco accecante nelle nuvole, brucia i bambini sulla nuca fino a far male. I grilli friniscono lievi e frettolosi, come se non avessero tempo da perdere. La nonna taglia l'erba con la falce. L'erba è pesante, lei suda, la falce continua a spuntarsi, più spesso del solito, e bisogna affilare la lama. I bambini si affrettano a rastrellare e accatastare. Forza, continua a ripetere la nonna, più veloci!

Anselmo ricorderà che ce l'aveva con i bambini per la loro lentezza, ma ce l'ha anche con l'erba, che sembra così secca e ispida eppure spunta la falce come fosse bagnata. La cote sfrega sulla lama e non c'è eco, come se l'aria inghiottisse il suono. E intanto, racconterà poi Anselmo, sentivamo il verdore della nostra vicina fin lassù nel campo.

Già, grida come se andasse a fuoco, dice l'uomo che falcia il prato accanto al loro. Prende lo slancio e passa la falce tra gli steli, e i fasci d'erba affondano a terra. Deve però fermarsi spesso per affilare la lama, come la nonna di Anselmo.

Il 6 maggio la neve luccica sulla vetta nella luce mattutina senza ombre. Al minimo impatto meccanico le distese di neve possono scivolare giù rapidamente e finire a valle. Un escursionista imprudente, una frana, sono più che sufficienti. In quella stagione, però, non c'è in giro nessuno.

Il serpente che Olga vede la mattina sul muro è nero come il carbone. Ama l'umidità. Vive nell'acqua e sulla terraferma, e non ha veleno. Durante l'accoppiamento, in primavera, maschi e femmine si avvolgono l'uno all'altra come in una treccia attorcigliata. Quando temono di essere disturbati si chiudono, intrecciati come sono, in un anello che, se sfiorato dall'esterno, può trasmettere una scossa elettrica. Dopo l'accoppiamento i due carboni stanno insieme finché morte non li separa.

Lina è nervosa quella mattina. Il lucherino in gabbia chiama lamentoso. Il fratello cerca lavoro, e lei sa che non ne troverà. Ma è altro quel che le resta impresso nella memoria.

Ecco ciò che ancora ricordo del 6 maggio, esordirà in seguito, come se scrivesse un tema scolastico: Dal momento che faceva così caldo, quel giorno stavamo già rincalzando le piante di patate, me lo ricordo ancora. Abbiamo sentito degli sparvieri, i versi brevi e acuti che si lanciano a vicenda, ne abbiamo parlato. Eravamo in tre nel campo. All'epoca mio fratello era tornato dall'estero. Gli piaceva raccontare cose che mettevano paura. Quel giorno fuori del paese c'era un serpente schiacciato da un'auto. L'aveva visto. Se è una femmina e non ha ancora deposto le uova, porta sfortuna, disse. Il maschio in quei casi striscia per il paese in cerca del colpevole. È stato di sicuro l'autista della corriera, ha detto. Lo conosco l'autista della corriera, lo conoscevo anche allora. Non abita da noi in paese. Dopo la corsa di mezzogiorno parcheggia sempre fuori dal cimitero per fare uno spuntino. Sentendo la storia di mio fratello mi sono chiesta se un serpente potesse scovare l'autista. Mentre lavoravamo all'improvviso si è alzato un vento freddo, per pochi istanti. Il vento viene dalla neve che c'è ancora lassù in cima, ha detto mio fratello. La neve e questo caldo non vanno d'accordo.

Il 6 maggio un sottile strato di nuvole bianche copre il cielo e fa sì che i raggi del sole diventino particolarmente penetranti per via della rifrazione nelle minuscole goccioline di vapore. A mezzogiorno si verifica un fenomeno strano. Per un istante due soli pallidi stanno proprio sopra la vetta innevata del Canin, come una doppia immagine riflessa, faccia a faccia con il sole che splende fosco sulla valle. Il doppio sole si dissolve presto.

Nei prati ci sono già euforbia, centaurea, cotonaria, sul ciglio delle strade bugola azzurra. E la silene rosa pallido. Qui si chiama sclopit. I fiori consistono per lo più in una vescica divisa in due parti. I bambini li staccano e li premono sul dorso della mano stretta a pugno, facendoli esplodere con due brevi scoppi. Sembra allora di sentire: sco-pit. Il nome della pianta viene dal rumore del fiore che si spacca. Le foglie dello sclopit si raccolgono prima della fioritura. Sono appuntite e strette, di un verde chiaro, un po' opaco. Tutti hanno i propri posti per lo sclopit, alcuni li rivelano, altri li tengono per sé.

Il 6 maggio Mara va a raccogliere lo sclopit. Prima di uscire deve chiudere in casa la madre, che il mondo ormai l'ha mezzo dimenticato. Di solito ubbidisce in silenzio, ma quella mattina grida dietro la porta chiusa, come se ne andasse della sua vita. Mara sale su per la montagna, via dalle grida. Quando in seguito si parla del 6 maggio, non vi fa cenno: Sono arrivata in un prato ai margini del bosco, in cima a una salita molto ripida, lì era pieno di sclopit, ancora senza fiori, neanche uno, racconta. Tra gli abeti cantavano le ghiandaie. Ho riempito il fazzoletto fin quando per poco non riuscivo più a legarlo. Arrivata a casa, lo sclopit era appassito e floscio, come se qualcuno ci si fosse seduto sopra. Sapeva di erba tagliata. Ho sentito gridare un bambino e mi sono spaventata. E poi si è fatta sera.

Il pomeriggio del 6 maggio il cielo sopra il crinale affacciato a sud-ovest si colora di grigio-azzurro e si scurisce, come se di lì arrivasse un temporale, cosa che succede di rado. Quella finta parete di nubi resta immobile per qualche tempo, poi si dissolve, e il sole splende bianco, accecante, grande nel cielo. La distesa di neve rivolta a valle è come intinta in un giallo temporalesco.

Certe persone la notte lasciano del latte davanti alla porta di casa, dentro dischi di legno scavati: è per i serpenti neri. La mattina la ciotola è sempre vuota, dicono. Porta fortuna. Il carbone è un serpente scaltro. C'è una storia su uno sparviero che una volta catturò un carbone. In volo lo tenne stretto tra gli artigli e lo portò nel suo nido. Ma prima che se ne accorgesse, il serpente aveva già trangugiato le sue uova. Te le restituisco se mi riporti indietro, disse il serpente. Lo sparviero glielo promise, e si vide risputare fuori le uova. Poi riportò indietro il serpente, e da allora nella valle gli sparvieri non catturano più serpenti.

Nella valle certi tengono le capre, gli altri, che sono più ricchi, una mucca o due. Le stalle non sono grandi. La famiglia di Gigi ha sempre avuto capre. Mi intendo solo di legna e di capre, dice Gigi. So tagliare la legna e mungere le capre.

Il 6 maggio torna a casa nel pomeriggio dopo aver lavorato nel bosco. Il sole brucia senza farsi vedere. Passa accanto al cimitero, dove non c'è ombra, e suda. Sulla strada vede un serpente schiacciato da una macchina. Un carbone. Nero, in una chiazza di sangue. Le mosche si posano sul sangue. Dai margini del bosco canta il cuculo. Gigi ricorda ancora che le capre recalcitravano. Il pelo sembrava appiccicoso. Faceva caldo. In quei giorni ci si chiedeva quando il Canin avrebbe lasciato andare la neve. Quando ho finito con la prima capra, la seconda non voleva venire, ricorda. Non era mai successo. Se ne stava di traverso dietro la carriola, e vista da lì sembrava che la testa e le zampe non appartenessero allo stesso animale. Un uccello dei vicini fischiava così forte nella gabbia da far inacidire il latte. Tutti i cani del paese abbaiavano. Dopo la mungitura entrambe le capre sono volute andare dietro la carriola. Sono rimaste lì, perfettamente immobili. Faceva già buio. Il latte aveva un odore amaro.

Nel tardo pomeriggio del 6 maggio, sulla vetta del Canin e sulle distese di neve che ancora resistono lassù si allarga un'ombra scura e vi si posa come una mano. Segue una breve raffica di vento gelido, e l'ombra scompare, come se la mano fosse stata tolta.

Perché devo ricordare? dice Toni. Perché non posso dimenticarmi tutto? Non sarebbe meglio? Dai, Toni, racconta, dice la gente, qualcosa del 6 maggio ce lo ricordiamo tutti. Va bene, d'accordo, dice Toni:

Il venerdì mia madre affumicava il formaggio. La sera prima dovevo andare a prendere la legna in modo che la mattina nell'affumicatoio fosse tutto pronto. Quella sera non ci volevo andare. Il perché non me lo ricordo più. Ero nella veranda, intagliavo qualcosa. Vai a prendere la legna, mi disse mio padre, ma io rimasi lì dov'ero. Sotto, in strada, la gente stava tornando a casa. Qualcuno fischiava una canzone, credo. I cani del vicinato abbaiavano. Mio padre mi ha colpito sulla nuca. Ho preso la cesta e sono sceso nella legnaia. Non era una vera legnaia, solo dei pali con delle assi e un tetto sopra. La parete posteriore era il fianco della montagna. Terra e pietra. Non era tardi. Ancora chiaro. Presi un ciocco dal mucchio, e un serpente sbucò dalla fessura tra la catasta di legna e la montagna. Era nero e lungo, e grosso almeno quanto il mio braccio. Io ero poco più di un bambino. L'erba scricchiolò sotto il serpente, che sparì giù verso il fiume. Corsi su in casa e gridai che avevo visto un serpente

enorme. Non ci credo, disse mio padre. Dovetti scendere di nuovo da solo a prendere la legna e portare su la cesta. Tendevo l'orecchio a ogni rumore. Tutto mi faceva paura, anche le voci che venivano dalla strada, il mugolio dei cani, i richiami degli uccelli.

Prima del calare delle tenebre, il 6 maggio, la roccia nuda sul lato meridionale della vetta è di un rosso aranciato, come se da un orizzonte invisibile a occidente si riflettesse un sole calante. Quel chiarore getta per un istante una specie di riverbero sulle distese di neve già sul punto di affondare nell'ombra della sera.

Gli uccelli sugli alberi sono inquieti. Silvia è all'ingresso del paese e aspetta suo padre. Tende l'orecchio in attesa di un motore. Ma sente soltanto i trilli brevi, agitati, piatti degli uccelli sugli alberi. Come uno stridore. Gli uccelli stridevano tantissimo, dirà poi.

Il cielo è greve. Le montagne a ovest indistinte. Come ombre.

Mio padre mi aveva promesso di tornare a casa in motorino, dice Silvia. Era partito con la bici dell'arrotino, insieme al nostro vicino. Settimane prima. Poi mi aveva scritto una lettera: torno il 6 maggio. Me ne ricordo bene. Aveva trovato lavoro in fabbrica e si sarebbe comprato il motorino. Io continuavo a tendere l'orecchio nella valle. Poi l'ho visto arrivare. Sembrava così piccolo, si vedeva che zoppicava, e spingeva un motorino. Gli sono andata incontro, superando con un salto una crepa nella strada. Solo mentre saltavo mi sono resa conto che era un serpente. Schiacciato da una macchina. Di fatto quindi non più un serpente. Una poltiglia di serpente. Sono corsa da mio padre, ero così contenta di vederlo. Mi era presa paura lì da sola fuori dal paese, stava già calando la sera.

Il padre è molto stanco. Solleva Silvia e la mette a sedere sul motorino. La benzina è finita. A qualcuno è andata male, dice, quando passano accanto al serpente schiacciato. Così almeno racconta Silvia in seguito.

Di tanto in tanto il carbone viene preso da una specie di frenesia, poi si morde la coda e si irrigidisce in un anello carico di elettricità. In quella forma si mette in moto, l'anello rotola acquistando velocità e sfreccia in avanti tra fischi e sibili acuti, finché un ostacolo non lo fa cadere, l'elettricità si scarica e la testa lascia andare la punta della coda. Il serpente allora giace fiacco come reduce da uno sforzo inaudito e non riesce neanche a mettersi al riparo e in sicurezza. In quello stato, passata la frenesia, il serpente è vulnerabile.

Anselmo deve andare a letto presto, l'indomani c'è scuola. Fuori non è ancora buio, una penombra giallognola. Non si sentono i rondoni, che in genere al crepuscolo volano rasenti ai tetti e al campanile. In compenso, il cane in cortile guaisce come se lo stessero prendendo a calci. Dal vicino di Anselmo arrivano i musicisti a provare. Anselmo se ne ricorda: Continuavano ad accordare gli strumenti, suonavano un paio di battute, imprecavano e ricominciavano ad accordare, e sembrava non funzionasse niente. C'era di nuovo il contrabbasso che non andava, oppure uno dei violini, e i musicisti imprecavano e litigavano, e poi l'arco ripassava sulle corde del contrabbasso, e su quelle del primo e del secondo violino, e ancora sul contrabbasso, e via così in circolo e avanti e indietro, il canarino in gabbia nella casa di sotto, sulla strada, cinguettava e cinguettava come se ne andasse della sua vita, talmente forte che i musicisti imprecavano anche contro di lui, e di tanto in tanto calava il silenzio, era quasi buio e c'era un silenzio come non avevo mai sentito, un silenzio a un tratto così profondo, e poi è cominciato un ronzio sordo, e un brontolio e un tremore e uno scricchiolio dappertutto, e io sono balzato in piedi e dalla finestra, nell'ultimo chiarore del crepuscolo, ho fatto in tempo a vedere la neve scura che si staccava dal Canin.

Sisma

La sera del 6 maggio un terremoto scuote il circondario. La terra si apre, le case crollano, persone e animali vengono sepolti sotto le macerie, gli orologi sui campanili si fermano: sono le nove, serpenti neri fuggono nel fiume, sotto la vetta del monte Canin una nuvola di neve scende a valle fendendo la sera.

Il terremoto è la conseguenza di uno spostamento di placche tettoniche. Sono tante le parole in uso per spiegare quel che accade al termine di una giornata con tre soli, cani che mugolano, serpenti carbone senza requie, uccelli striduli. Parole come faglie, ipocentro, litosfera. Belle parole che si possono tenere in mano come piccole e aliene creature impietrite: superficie di rottura. Formazione di fratture. Luce tellurica. Velocità di propagazione del sisma. Linee di rottura. Il terremoto produce un'alterazione della superficie terrestre, si sente dire. Si può misurare. Il 6 maggio l'intensità delle scosse non è nemmeno tanto alta, se misurata in base alle unità di una scala creata dagli uomini. «Così il giudizio resta aggrappato alla fisicità del corpo e ama dimenticare che il pianeta potrà anche essere misurato dall'uomo, ma non sull'uomo» si legge in un libro. In ogni caso: il mondo non è più lo stesso.

Singoli pezzi della crosta rocciosa della terra sono stati colti da spasmi e tutto quanto, in lungo e in largo, è stato buttato all'aria. Si sono prodotte delle *dislocazioni*, ed è inevitabile che ai superstiti pieni di spavento torni in mente che vivono in una *zona di faglia*; e senza spingersi al punto di esaminare e scandagliare il paesaggio in cerca di flessure e tagli, di linee di direzione e fratture radiali, o di essere scientificamente consapevoli di trovarsi sopra una distesa di detriti sul ciglio di un avvallamento, costoro comprendono senza dubbio, fosse anche solo per le strie di malta e pietra sbriciolata che si ritrovano tra i capelli, che quanto gli è appena accaduto non si cancellerà e che non vi si potrà porre rimedio, perché è al di là del bene e del male.